

UNIVERSITA' MERIDIONALI

Nel Mezzogiorno continentale, alla sola università esistente — quella di Napoli — il fascismo ne aggiunse (in realtà, fu la tenacia dei baresi a ottenerla) una seconda: e fu, a Bari e limitata sino al '43 a poche facoltà, l'«Università Adriatica Benito Mussolini», come, fino a non molto fa, si leggeva sul frontone del palazzo, divenutone sede, dell'Ateneo. Bari era allora — ed è tuttavia — tra le città «in prima linea»: coi suoi Crollalanza, La Rocca, Costantino, ed altri bei nomi littorì. In questo nuovo ventennio, profittando, e largamente, dei favori del subentrato, e ormai non troppo dissimile, nuovo regime (ma, sempre, per la operosità e la solidarietà dei suoi cittadini), Bari ha pressochè completato la sua università — per quella che n'è, direi, la materialità, di strutture, sopra tutto edilizie — e avrebbe ora bisogno di quel che purtroppo non si acquista con un gesto di volontà o con un biglietto di raccomandazione del gerarca locale: di divenire un centro di cultura. Ciò che forse fu solo due volte, tra Ottocento e Novecento, ma sempre in tono minore: quando in san Nicola l'abate Oderisio Piscicelli Taeggi dette vita a una scuola di paleografia, sul modello cassinese; e quando, attorno alla libreria Laterza, nelle non rare venute di Benedetto Croce, un gruppo di intellettuali antifascisti rappresentò, senza forse neppure immaginarlo, la libertà nella dittatura, e l'Italia migliore, nella città ancora di provincia.

Con due università s'era andati avanti, in sei regioni, rappresentanti oltre un terzo della popolazione del paese, fino a ieri: quando ogni regione, già riconosciuta o futura, volle una sua università, anche piccola, anche limitata a quello che n'è una specie di surrogato, al solo magistero. Uno ne era già sorto a Salerno, essendo l'Italia, anzichè liberata dallo sbarco degli alleati, "tagliata — come disse il Croce — in due"; e sorse per dare una soddisfazione — la sola soddisfazione possibile — alla capitale d'un giorno (quando, tra la prefettura e villa Guariglia, ospitò un governo, anche se un governo che non governava), ed una postuma menzione onorevole al deputato locale, e ministro per tre mesi alla P.I., don Giovanni Cuomo. Un altro ne sorse a L'Aquila, dal primo giorno propulsore e padrone, in attesa di maggiori realizzazioni cui assicurare il suo nome, don Vincenzo dei duchi Rivera, ordinario, per verità, di botanica, ma deputato

anch'egli, d.c. dapprima e monarchico poi, per restar fedele all'« idea ». Fu quindi la volta di Lecce, nel '55-56 con la sola facoltà di magistero, subito dopo anche con quella di lettere e filosofia (e aveva messo su pure legge e scienze politiche, e, a quest'ora, avrebbe visto anche questa facoltà riconosciuta, se l'oscurantismo delle gerarchie ecclesiastiche, pedissequamente seguite dai dirigenti d.c., e i fulmini del fascistissimo rettore barese del tempo, non avesse cacciato di furia la legge e la politica fuor della porta). E, così, stranissimo caso, Lecce è rimasta con un'università su due sole facoltà (si dirà: ma v'è stata finora, con una sola facoltà, Macerata, ma Macerata è antichissima sede di studi giuridici; e, poi, anche Macerata si è, proprio in questi mesi, aggiunta una facoltà nuova, di lettere e filosofia), anche se, in cambio, ha avuto per rettore, fatto unico nella democraticissima storia d'Italia, a dirittura un ministro in carica e, per di più, tolto a prestito, forse a garanzia di non trasmodare, proprio dalla rivale, e ostilissima, università di Bari.

Tre università, dunque (a non considerare che a Napoli, come del resto a Milano e ora a Roma, coesistono varie istituzioni universitarie, di cui alcune con un particolarissimo carattere: come quell'istituto di magistero « suor Orsola Benincasa », che rivendica il singolare privilegio di non aver, nella sua lunga esistenza, subito l'onta d'un solo professore stabile, cioè di ruolo!), e due istituti di magistero isolati, e che non possono in alcun caso rimanere tali. Lo Stato, rappresentato dalla competente direzione generale dell'istruzione superiore, vuoi che si muovesse per il rispetto della legge antica (beati possidentes), vuoi che intervenisse, come avvenne, con ogni mezzo (fino all'affissione di autorità di manifesti repressivi!), contro L'Aquila, per lo zelo dei nemici interpartito del fondatore, o contro Lecce, a tutela dell'accumulo di proventi della maggior sede vicina e per i fulmini dell'on. Moro verso la sua terra d'origine ma non d'elezione... politica, non ha potuto evitare che tutto quel che v'era di cattivo si consolidasse e che quel che vi poteva essere di buono si perdesse.

Tranne Napoli e Bari, università, tutte, libere, anche se... con contributo statale. (Piccolo esempio di come l'istruzione superiore, in Italia, possa esser libera: riscuotere le tasse degli alunni e i contributi dello Stato, non avere professori nè assistenti di ruolo ed essere al servizio di interessi elettorali e d'altri, ancora meno confessabili, della parte peggiore, che è sempre quella che ha, da noi, il sopravvento). E, certo, la scusa dell'essere, o non essere, università in embrione, consente il doppio giuoco: di aspirare (come Camerino, allorchè venne sulle prime pagine dei giornali per gli scandali delle lauree false) alla stitizzazione, ma di impedirli poi con ogni scrupolo, per non smuovere i vari, deteriori, interessi che vi si sono intanto incrostati.

A questi, comunque, istituti superiori giuridicamente riconosciuti, se ne sono aggiunti alcuni altri, seguendo, com'era lo-

*gico attendersi, la via aperta dai primi e conseguendo, com'era pur logico, con minor sforzo, cioè incontrando minori resistenze, una facoltà di economia e commercio (con annesso corso di lingue moderne) a Pescara; una di lettere e filosofia a Chieti; una di giurisprudenza a Teramo: quattro sedi differenziate per quella che dovrebbe essere l'università abruzzese di domani, se la logica - ma è cosa assai difficile -, e l'unione con L'Aquila, dovessero prevalere. Un disegno ed una prospettiva non diversi del non meno disgraziato (e, per fortuna, almeno provvisoriamente, seppellito) piano governativo per un'università in Calabria, valso soltanto a ridestare idiosincrasie e odî di campanile, per quella tra le varie sedi di facoltà che avrebbe dovuto ospitare il rettorato (il rettore, come in tutti gli altri casi, già c'era). E si è giunti al ridicolo: da tempo con un'Università Pro-Deo, con facoltà e corsi d'ogni genere, a Roma, ed un'Università chissà perchè intitolata a San Paolo, ad Assisi, a pochi chilometri da Perugia! Per non parlare della Facoltà di Medicina, della milanese Università cattolica del S. Cuore, messa su con ingenti fondi e dislocata a Roma.*

*Il quadro sembrerebbe completo: se non fosse che, dopo aver visto l'erompere di tante brame nel corpo non intemerato della Minerva universitaria, la Lucania, forte del suo Colombo, e per essa Potenza, non avesse sentito tutto il disdoro di non concorrere alla leale (o sleale) contesa. E qualcuno ha avanzato una specie di proposta di legge: che è quanto di più umoristico ci sia capitato in materia di leggere. Persino con concorsi universitari indetti e giudicati in sede locale (certo in nome dell'autonomia delle università e delle regioni), ed altre piacevolezze. E con corsi magari serali, da dopo-scuola di provincia, che si preparano a Taranto, a Foggia e chissà in quante altre città ancora. Proprio vero: il decadimento della cultura e degli studi comincia e finisce nella decadenza delle istituzioni sotto la frana della politica, intesa — com'è ormai normale — nel peggior senso.*